

La crisi nel Golfo



Donne asiatiche in un campo ad Amman

Sul nodo decisivo della crisi l'Irak temporeggia
Il suo rappresentante alle Nazioni Unite parlerà forse oggi
Ma ieri il despota ha visitato il Kuwait
Mosca: «Nessun intervento senza il consenso di tutti»

Baghdad prende tempo Slitta la risposta all'Onu

A conferma del fatto che qualcosa si è mosso nelle ultime ore, l'atteso intervento all'Onu del rappresentante dell'Irak è stato ancora rinviato. E ora l'ultimo degli iscritti a parlare, salirà alla tribuna stanotte o domani. Attendono l'esito della missione dell'inviato di Gorbaciov a Baghdad? Intanto il capo di Stato maggiore dell'Armata rossa «consiglia» agli Usa un intervento senza autorizzazione Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. È stato rinviato un'altra volta l'intervento decisivo dell'Irak alla sessione in corso dell'assemblea generale dell'Onu, quello in cui dovrebbe venire la risposta al filo di pace offerto da Bush. In cui il rappresentante di Baghdad dovrebbe entrare nel merito della questione cruciale: la volontà di ritirarsi o meno dal Kuwait. Nell'agenda dei lavori a questo punto il rappresentante iracheno è l'ultimo degli iscritti a parlare. Il che vuol dire che prenderà la parola stanotte, o venerdì mattina se i lavori dovessero prolungarsi. Il rinvio sembra confermare che qualcosa si è mosso nelle ore suc-

cessive all'intervento di Bush, che Saddam Hussein vuole più tempo prima di fare la prossima mossa. Anche se non sembra particolarmente di buon auspicio che il dittatore iracheno abbia scelto proprio ieri per «visitare» per la prima volta il Kuwait occupato e trasformato in diciannovesima provincia dell'Irak. Una delle ragioni del rinvio potrebbe essere la missione-lampo dell'inviato di Gorbaciov Evghenij Primakov a Baghdad. Si dice che Primakov - indicato come un possibile successore di Shevardnadze alla testa della diplomazia so-

vietica e come il più adatto al massimo livello per trattare con gli Arabi, anche per la conoscenza della lingua che risale a quando era corrispondente della Pravda al Cairo - che arriverà in Irak oggi, dopo una tappa ad Amman per incontrare Hussein di Giordania e il leader dell'OLP Arafat, sia latore di un messaggio personale di Gorbaciov a Saddam Hussein, forse un ultimatum o il «consiglio» di non lasciar perdere quello che potrebbe essere l'ultimo spiraglio disponibile per evitare la guerra. Un'altra autorevole personalità sovietica, il capo di Stato maggiore dell'Armata rossa generale Mikhail Moisejev, che si trova in visita negli Stati Uniti, in un'intervista congiunta col suo collega americano Powell, pubblicata ieri dal «New York Times», ha affermato che «Saddam Hussein ha finalmente capito di aver oltrepassato il segno. Si trova isolato economicamente e politicamente e non può sopravvivere a lungo in questo modo». Ma al

tempo stesso - nella più esplicita dichiarazione da parte sovietica sinora sull'inammissibilità di un attacco unilaterale Usa senza previo consenso dell'Onu - ha detto che «non vede una soluzione alla crisi mediante l'uso delle armi». All'esplicita domanda se un eventuale ricorso alla forza militare da parte degli Usa e dei loro alleati debba essere approvato dalle Nazioni Unite, il generale ha risposto: «Non vedo davvero come possa essere altrimenti. Col collega americano Powell che però ha dissennato ribattendo: «Noi non escludiamo nessuna delle opzioni che sono a disposizione del presidente». Sulla possibilità di una soluzione negoziata ha insistito anche il segretario di Stato di Bush, Baker: «Vogliamo una soluzione pacifica, politica e diplomatica». Anche se ha avvertito di «non andare troppo alla ricerca di segnali». «Un giorno leggo che stiamo andando verso la guerra, il giorno dopo che ci stiamo dirigendo rapida-

Il marine pacifista «L'America dice no alla guerra»

CARLO FIORINI

Il «piccolo Rambo» si è convertito al pacifismo. Ora vuol raccontare a tutti dell'«opposizione invisibile» degli americani alla presenza militare di Bush nel Golfo. Erik Larsen, 23 anni, marine statunitense, è venuto in Italia da Hayward, cittadina della California, su invito dell'Associazione per la Pace. Domenica 7 ottobre, parlerà al termine della marcia Perugia-Assisi. «Quello che qui in Europa dovete capire è che Bush vi sta trascinando in una guerra in difesa degli interessi economici degli Stati Uniti», dice Erik. «E dovete sapere che non è vero che il popolo americano applaude la prova di forza voluta dal Presidente». Ha occhi azzurri, capelli cortissimi e un fisico irrobustito da un intero anno di duro addestramento nei Marines. Erik parla con convinzione, una radicalità pacifista semplice e diretta. Parole che sorprendono perché pronunciate da un ragazzo che 4 anni fa, a soli diciotto anni, decise di arruolarsi nei berretti verdi. Un «contratto» con l'esercito indissolubile prima che siano trascorsi sei anni. Ma lui ha deciso di non rispettare il patto, di gridare ad alta voce il suo odio per le armi e per la violenza. «Avevo 18 anni quando mi sono arruolato», racconta - mi sembrava il modo per ripagare gli Stati Uniti dell'accoglienza riservata ai miei genitori che dalla Danimarca, nel '56, erano emigrati in California». Una decisione presa alla leggera, influenzata dal mito di un corpo che rappresenta la potenza, la superiorità e il prestigio militare degli Usa. «La politica degli Stati Uniti in America Latina e poi l'invasione di Panama mi hanno fatto prendere coscienza», spiega Erik - ho capito quanto tutto ciò fosse contro i miei principi». Erik non è un effettivo ma, come riservista, per altri due anni dovrà continuare a far parte del manes. Per un week end al mese dovrà indossare la divisa ed esercitarsi alla guerra. Se lo richiederanno non partirà e ha deciso di impegnare il suo tempo e la sua intelligenza contro le armi. Non è il tempo del pacifismo di massa, delle grandi manifestazioni, ma Erik racconta di una coscienza pacifista che resiste, ignorata dal mass media, occultata dall'euforia costruita ad arte che accompagna sempre le avventure militari. «Non sono pochi i ragazzi che si sono rifiutati di partire», dice il marine pentito - duecento effettivi della 197 brigata dell'esercito, di stanza in Georgia, si sono rifiutati di andare nel Golfo». Il ragazzo contesta le statistiche sull'adesione del popolo statunitense alla «guerra del Golfo», dipinge un volto degli americani che il presidente Bush vorrebbe cancellare. «Non è vero che l'85% dei cittadini sia favorevole all'intervento armato», dice Erik - persino il New York Times ha parlato di un 45% della popolazione contrario alla guerra e di un 10% di indecisi. A favore dell'intervento armato sarebbe schierato soltanto il 40% degli americani». Erik condanna l'invasione del Kuwait, ma vuole credere in una possibilità diversa da quella delle armi.

Mitterrand da re Fahd Nuovo round diplomatico

Primo capo di Stato occidentale a recarsi in zona dall'inizio della crisi, Francois Mitterrand è giunto ieri sera ad Abu Dhabi. Ufficialmente il viaggio ha lo scopo di render visita alle truppe francesi, ma i recenti sviluppi diplomatici gli conferiscono il senso di una missione non soltanto patto-fittica. Roland Dumas accompagna il presidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Alle 12.45 di ieri, quasi contemporaneamente agli otto Mirage che decollano dalla base militare di Istres per raggiungere la zona di operazioni nel Golfo, un Concorde della Air France partiva da Parigi con analogo destinazione. A bordo, al gran completo, la troika che dal 2 agosto gestisce il difficile equilibrio diplomatico-militare francese: il capo dello Stato, il ministro degli Esteri Roland Dumas e quello della Difesa Jean Pierre Chevenement. Formalmente, si tratta di render visita ai soldati al fronte. Ma gli incontri annunciati prefigurano una prima venuta, sul posto, dell'iter della crisi. Ieri sera Mitterrand è stato ospite dello sceicco Zayed ad Abu Dhabi, porta petrolifera di primaria importan-

za nel Golfo. Dopo aver passato la notte sulla fregata «Dupetit», oggi è atteso in Arabia Saudita, a Gedda e a Yanbu, il porto destinato a ricevere le truppe francesi. In Arabia Mitterrand sarà naturalmente ricevuto da re Fahd. Sul dialogo tra i due peserà l'evoluzione diplomatica della crisi nel corso dell'ultima settimana, dopo il discorso di Mitterrand all'Onu, giudicato da Saddam Hussein come un primo, possibile terreno d'intesa per una soluzione negoziata, e dopo l'intervento di George Bush che ha accettato di stabilire un legame, una volta sgomberato il Kuwait, tra il Golfo e gli altri nodi mediorientali, Libano e conflitto israelo-palestinese. Ma all'ordine del giorno, in assenza di una vera svolta di-



Il presidente francese Francois Mitterrand

plomatica, restano soprattutto i termini della presenza francese in Arabia. Il capo di Stato maggiore Maurice Schmitt, ipotizzando i Mirage prima della loro partenza, ha avvertito le truppe che era stato «complicato» trovare una base nel deserto, in un paese che ospita già più di mille aerei da combattimento, di cui 750 americani. Con i sauditi vanno inoltre stabilite le competenze di comando, per ora affidate ai generali di re Fahd. Per i francesi, determinati a mantenere la massima autonomia, la pillola non è facile da mandar giù. Lo sarà ancor meno in caso di guerra, quando il comando sarà inevitabilmente utilizzato in mano americana. Ieri sera sono intanto rientrati in patria i nove ostaggi francesi che Saddam Hussein ha liberato e affidato a Gilles Munier, presidente dell'associazione per l'amicizia franco-irachena (tra i cui membri, come socio fondatore, risulta il ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement). Il governo francese, pur felicitandosi della liberazione, ha tenuto a far sapere di non aver nulla a che fare con l'operazione condotta da Gilles Munier, personaggio del tutto sconosciuto alle cronache ma che si è reso prota-

L'inviato di Gorbaciov incontra re Hussein, Arafat e Saddam

E' arrivato nel Golfo un inviato di Gorbaciov, Evghenij Primakov, consigliere del presidente ed esperto di questioni mediorientali. Ieri era ad Amman, dove ha incontrato re Hussein, a cui ha consegnato una lettera del leader del Cremlino, e Arafat, oggi a Baghdad dovrebbe vedere Saddam Hussein. Shevardnadze insiste sul ruolo dell'Onu nella soluzione della crisi del Golfo.

DAL NOSTRO INVIATO
IGOR BELOUSOV

MOSCA. La diplomazia sovietica torna nel Golfo, con una missione di due giorni di Evghenij Primakov, consigliere di Michail Gorbaciov. La missione dell'esponente sovietico è cominciata ieri ad Amman, dove l'inviato del Cremlino ha consegnato a re Hussein di Giordania una lettera del presidente sovietico e avrebbe incontrato il capo dell'Olp, Yasser Arafat. Oggi la missione prosegue a Baghdad. L'agenzia indipendente moscovita «Interfax» ha detto che Primakov, esperto del Medio Oriente, spenderebbe stato a lungo corrispondente della «Pravda» nella regione, era accompagnato dal vice primo mini-

stro, Igor Belousov. Secondo quanto afferma l'agenzia giordana «Petra», lo scopo della missione di Primakov è un ulteriore sforzo per giungere ad una soluzione nella crisi del Golfo. Ma da New York, il ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze ha precisato che l'inviato di Gorbaciov discuterà a Baghdad, del problema dell'evacuazione dei cittadini sovietici dall'Irak. «Dovrà sistemare le condizioni per il ritiro dei cittadini sovietici da questo paese. Noi abbiamo circa cinquemila persone in quel paese» - ha detto il ministro degli Esteri sovietico aggiungendo che «i problemi e difficoltà sono sorti fra i cittadini sovietici in

«O l'Irak si ritira o sarà guerra»

Intervista a Mohamed Salman ministro dell'Informazione. La Siria pronta a far valere le risoluzioni arabe e dell'Onu contro l'invasione del Kuwait

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO. Mohamed Salman, ministro delle Informazioni, è uomo di fiducia del presidente Assad. Di aspetto imponente, appartenente alla minoranza alavita (al pari del capo dello Stato), va subito al sodo, senza incertezze né giri di parole. In una intervista al nostro giornale, riconferma chiaramente le linee chiave della posizione del suo governo sulla crisi del Golfo: dura condanna dell'invasione del Kuwait, richiesta di ritiro incondizionato delle truppe irachene, anche per togliere ogni pretesto alla permanenza nella regione di forze straniere, conferma della politica di buon vicinato con l'Iran. È stato proprio Salman, fra l'altro, a svolgere nei mesi scorsi la prima «missione» al Cairo, per im-

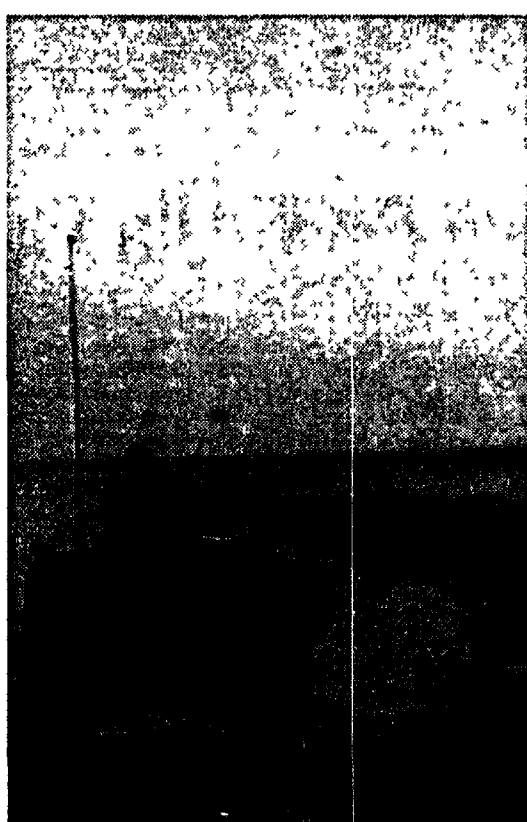
postare la normalizzazione dei rapporti fra Siria ed Egitto. Signor ministro, come valuta i più recenti sviluppi della crisi del Golfo? La situazione si sta aggravando perché l'invasione irachena del Kuwait continua e perché il governo di Baghdad non si adegua alle risoluzioni arabe ed internazionali che chiedono il ripristino del Kuwait così come esso era prima del 2 agosto 1990. Nel condannare questa invasione e nel sollecitare la restituzione al Kuwait della sua legittimità, noi esprimiamo preoccupazione - e su questo vogliamo mettere in guardia l'Irak, il Kuwait, gli arabi e il mondo intero - per i pericoli che minacciano tutti se la crisi evolverà in direzione di una esplosione. Per risolvere la crisi bisogna anzitutto porre fine all'invasione ed eliminare dalle radici le sue conseguenze, facendo piazza pulita di ogni pretesto inteso a giustificare questa invasione che ha portato le truppe straniere nella regione del Golfo. Lei ritiene che l'embargo e le altre forme di pressione decretate dall'Onu saranno sufficienti per indurre l'Irak a ritirarsi dal Kuwait? Noi appoggiamo le risoluzioni che sono state approvate a conclusione del vertice arabo del Cairo e quelle della Lega araba e del Consiglio di sicurezza. Senza dubbio la volontà araba e internazionale ha mezzi sufficienti per rendere l'embargo e le altre misure economiche più efficaci e idonee a far sentire all'Irak che la via dell'occupazione è bloccata e di breve termine. Ma se questi mezzi risultano insufficienti ad ottenere il ritiro iracheno, la Siria appoggerà una eventuale azione militare? E in quale contesto: quello delle Nazioni Unite o altro? La Siria sta operando nel quadro della Lega araba e delle

Nazioni Unite. In effetti, quanto viene deciso dalla Lega araba e dall'Organizzazione internazionale scaturisce dalla responsabilità araba e internazionale, alla quale noi aderiamo e assicuriamo il nostro sostegno poiché essa esprime la nostra posizione, tesa ad evitare alla regione un grave disastro come conseguenza della invasione irachena del Kuwait. Qual è il riflesso della crisi del Golfo sulla questione palestinese? Esiste un collegamento fra i due problemi? Chi si propone di difendere la causa palestinese non dovrebbe occupare il territorio di un paese fratello e fare del suo popolo un popolo senza patria, né dovrebbe utilizzare l'occupazione come un pretesto per sostenere l'esistenza di un legame fra la crisi del Golfo e la questione palestinese. Noi crediamo che chi mette in circolazione l'idea di un legame fra la crisi del Golfo e la questione palestinese mira in realtà a distogliere l'attenzione dall'invasione irachena del Kuwait e a sottrarsi alla responsabilità di difendere la causa palestinese; poiché l'invasione irachena del Kuwait non porta alla liberazione della Palestina, ma piuttosto pugnala e divide la posizione unitaria araba e dissipa e vanifica gli sforzi arabi, distogliendoli dall'area di conflitto con il nemico sionista. Dopo la visita a Teheran del presidente Assad, come valuta la posizione e il ruolo dell'Iran a livello regionale? Durante la sua visita a Teheran, il presidente Hafez El Assad ha avuto intensi colloqui con i dirigenti della Repubblica islamica dell'Iran su tutti i problemi bilaterali, regionali e internazionali. Su questi temi i punti di vista sono risultati identici, e ciò si rifletterà positivamente sulla situazione regionale, grazie all'attivo ruolo della Siria e dell'Iran in questa delicata area del mondo. Naturalmente il ruolo e la posizione dell'Iran - che si basano sul sostegno alle cause arabe, in testa alle quali vi è la causa della Palestina, e sul confronto con la politica israeliana di aggressione - si faranno più attivi, di pari passo con la promozione di un clima di cooperazione e di reciproca fiducia fra gli Stati arabi e l'amica Repubblica islamica dell'Iran.

Claudio Martelli in Qatar «Più dialogo tra la Cee e i paesi arabi» Ma l'emiro critica la Francia

DOHA (Qatar). La necessità di un dialogo più serrato tra comunità europea e paesi arabi è stata sottolineata dal vice presidente del consiglio Claudio Martelli e dall'emiro del Qatar, Khalifa Al-Thani, in un colloquio sulla crisi del Golfo avvenuto ieri a Doha. «Piena identità di vedute», come informano fonti della delegazione italiana, ma i dirigenti dell'emiro hanno tuttavia criticato il discorso di Mitterrand nel quale il presidente francese ha lasciato balenare l'ipotesi di un negoziato con l'Irak a patto che questo si impegni a un ritiro dal Kuwait. Con la sua visita nel Qatar, piccolo stato ricco di petrolio e un tempo famoso per i suoi pescatori di perle, Martelli ha ultimato la terza tappa del suo viaggio in Medio Oriente che lo ha già portato in Egitto e in Giordania e che oggi si concluderà in Turchia. Nell'itinerario del vice presidente del Consiglio, l'emiro rappresenta il punto più vicino

al «cuore» della crisi. Il Qatar rientra nel raggio di azione dei missili di Baghdad e a Doha la preoccupazione per la minaccia irachena è grande. Il Qatar, fra l'altro, da pochi giorni ha assunto la presidenza di turno della Lega araba e la prossima settimana rivederà quella del consiglio di cooperazione del Golfo, l'organismo regionale di cui fanno parte anche Arabia Saudita, Oman, Bahrein, Emirati arabi uniti e Kuwait. Martelli ha trovato i suoi interlocutori molto fermi nel considerare Saddam Hussein una minaccia permanente per la pace nel mondo anche al di là della crisi attuale. L'emiro Al-Thani, rifococando Hitler, ha detto che l'Occidente non deve consentire la ripetizione di tragici errori storici. Nei colloqui di Doha, hanno trovato spazio anche i rapporti bilaterali tra Italia e Qatar. È stato confermato che all'inizio del prossimo anno il nostro paese aprirà una sua ambasciata a Doha.



Un gruppo di marines nel deserto saudita